

MANI PULITE.



Il pm Francesco Misiani si difende: «Sì, Renato è un amico ma lo non ho commesso reati»

«Ma lo non c'entro niente...». Francesco Misiani è un pubblico ministero di punta della Procura romana e la notizia del suo coinvolgimento nell'inchiesta ha provocato clamore: è accusato di favoreggiamento e ieri è stato interrogato per un'ora e mezzo dai sostituti procuratori di Milano Ilda Bocassini e Gerardo Colombo. «Sono stato sentito in relazione a due intercettazioni», ha detto Misiani, «una telefonica all'utenza di Squillante, e una ambientale, fatta in un bar. È successo circa una settimana fa. Renato era preoccupato, mi diceva che lo seguivano, che lo stavano trattando peggio di un delinquente. Mi chiedeva un consiglio, siamo amici da molto tempo, cercavamo di capire cosa stesse succedendo... A Roma da oltre un mese non si parlava d'altro». Poi, Francesco Misiani entra nel merito delle accuse: «L'ipotesi accusatoria è che io mi fossi attivato per sapere quale Procura indagava su Squillante e per quale motivo. Bocassini e Colombo mi hanno chiesto perché mi interessassi: ho spiegato che, innanzitutto, Renato Squillante è un amico e che poi è consuetudine capire quali siano le vicende che coinvolgono colleghi magistrati. Se adesso anche l'amicizia è diventato un reato, ahimè, allora siamo caduti proprio in basso». Nel prossimi giorni, dovrebbe essere più chiaro il contesto ipotizzato dalla procura di Milano. E, in particolare, per quanto riguarda Misiani, gli episodi che gli vengono addebitati. I legali del magistrato hanno chiesto l'immediata archiviazione.



Gli interni della Procura di Roma.



Diego Curtò l'unico condannato

Renato Squillante non è il primo magistrato ad andare in carcere. Tangentopoli e le inchieste di mafia sono quelle che hanno coinvolto il maggior numero di uomini della giustizia. Negli ultimi tre anni, sono stati circa una quindicina i giudici e i pm finiti in manette. L'accusa che è stata contestata più frequentemente è quella di corruzione. Nella maggior parte dei casi, ma non sempre, a mettere nei guai le toghe sono stati i pentiti di organizzazioni criminali. Non mancano altre accuse, quali abuso d'ufficio, falso e concussione. Al giudice Alfonso Lamberti è accaduto di essere arrestato nel maggio del '93. Il pentito della camorra Pasquale Galasso lo aveva accusato di essere stato il referente nel palazzo di giustizia di Napoli del boss Carmine Alfieri sino al 1990. Un anno dopo c'è stato il rinvio a giudizio per il reato di corruzione. Tra le vicende più clamorose, quella di Diego Curtò presidente del tribunale di Milano, per colpa di una mazzetta intercettata e rimasto coinvolto in Tangentopoli. Accusato di corruzione è stato condannato per questo reato dal tribunale di Brescia, perché coinvolto nella vicenda Enimont. Sempre nel '93 è finito in carcere il Gip del tribunale di Messina, Giuseppe Recupero, a carico del quale pesano diverse accuse: deve rispondere del ferimento di un docente universitario avvenuto nel '90 e di corruzione.



Armando Lancuba un pentito l'accusa

È il 1994 l'anno peggiore per i magistrati. Nel marzo sono di nuovo le dichiarazioni del pentito di camorra Galasso alla base dei provvedimenti assunti dalla magistratura salernitana nei confronti del procuratore della Repubblica di Melfi, Armando Lancuba, e del giudice del tribunale di Napoli, Vito Masi. Grave l'accusa per Lancuba: associazione di tipo mafioso e corruzione aggravata e continuata in atti giudiziari. Significa soldi in cambio di aggiustamenti di processi e sentenze. Uno dei motivi per cui l'amicizia dei giudici è ricercata da organizzazioni criminali e comitati d'affari. Sempre nello stesso mese l'ex presidente del tribunale di Messina, Antonio La Torre, e il presidente del tribunale di sorveglianza, Francesco Mancuso, vengono messi agli arresti domiciliari per corruzione aggravata e falso in relazione a fatti riguardanti le loro funzioni giudiziarie. Secondo alcuni pentiti entrambi sarebbero stati corrotti per favorire con le loro decisioni alcuni affiliati alle cosche mafiose del messinese. Il processo che li riguarda è ancora in fase dibattimentale. A maggio del '94 finisce in manette, su ordine della procura di Brescia, Romano Dolce sostituto procuratore di Como. L'accusa è di associazione per delinquere e il magistrato sembra implicato in vicende che riguardano il faccendiere Aldo Anghessa. L'indagine è ancora in corso.

«Stupiti ma abbiamo fiducia» Sconcerto nei corridoi del tribunale romano

Sgomento, incredulità e commenti fra i denti: la Procura di Roma, in subbuglio, apprende la notizia dell'arresto di Renato Squillante, capo dei giudici per le indagini preliminari. Magistrati e avvocati preferiscono non rilasciare dichiarazioni, ma i corridoi pullulano di capannelli. «Squillante non è l'unico, altri magistrati debbono tremare». Il terremoto, annunciato da giorni, è stato più violento del previsto. Ora tutti aspettano di conoscere i fatti.

l'altro tirano fuori pensieri prima solo sussurati. «Il fatto che lui fosse chiacchierato, qua lo sapevano tutti». Scusi, ma chiacchierato per cosa? «L'amicizia».

«Non è il solo». Già, la microspia: è l'altra «cosa» di cui si parla in ogni angolo della Procura. Qualcuno prende le distanze, preferisce non commentare. «Non conosciamo gli atti...». In sintesi, le «scuole di pensiero» sono tre, mentre le squadre, come al solito sono due: innocentisti e colpevolisti. C'è chi ritiene che le manette sarebbero dovute scattare prima, chi invece sostiene si tratti di un provvedimento di inaudita durezza, del tutto fuori luogo, e chi, infine, esprime solidarietà a Renato Squillante e sconcerto per il trattamento che gli ha riservato il pool di Mani pulite.

Sconcerto e imbarazzo. Toghe imbarazzate, magistrati col volto scuro. Niente commenti, perché ancora non sappiamo nulla, vorremmo capire che cosa è successo. Perplesso. «Ci chiediamo perché sia intervenuta la procura di Milano e non quella di Perugia, competente a indagare. E poi, perché la custodia cautelare?». Riflessioni informali. «Il pool di Milano è fatto da persone serie, che conoscono il proprio lavoro. E allora,

mi chiedo - dice un magistrato - cosa c'è dietro tutta questa storia. Conosco il collega Colombo, agisce soltanto se ci sono gli elementi per farlo». «Io l'ho sentito al bar, dice un altro magistrato - sentivo parlare di Colombo, perquisizioni e carabinieri. Non capivo, o meglio, non riuscivo a crederci». Ancora toglie a colloquio «Che dire? Con lui ho litigato tante volte, ma davanti a una cosa così provo dispiacere. Arrestato, alla sua età?». C'è anche chi si sofferma su un altro aspetto. «Ragioniamo sui fatti. Squillante viene arrestato ma grado i suoi 71 anni, ma grado il ruolo che riveste. La Procura di Roma è stata tenuta sotto controllo, qui non si parla di sospetti, qui c'è dell'altro. Ma cosa altro? Sicuramente un fatto grave di cui non siamo a conoscenza». Dieci metri più in là, c'è un avvocato che arriva e si unisce alla discussione. Poi si allontana, il tono della voce diventa un sussurro. «Guarda che qui Squillante non è l'unico, altri magistrati dovranno tremare». Stavolta si fanno anche nomi e cognomi. Che non sono, però, quelli di Francesco Misiani e Raffaele De Luca Comandini, coinvolti in che loro nella vicenda, per favoreggiamento La notizia su Misiani e Comandini, infatti, si saprà solo nel primo pomeriggio aggiungendo stupore allo stupore. Alle 14, quando di solito il Palazzo si svuota len-

tamente, ancora tutti vagano, increduli, per i corridoi. «che cavolo è successo» e «non si riesce a sapere nulla di preciso». Nessuno sospetta che di lì a poco un'altra tegola cadrà sulla Procura, che altri due magistrati sono finiti sotto inchiesta. Cronisti che girano, tanti, ad accrescere il nervosismo, ovunque e incontentabile, che segue il lento ondulare delle toghe. Flash di una giornata in Procura. Al primo piano, davanti a un'aula per le udienze preliminari, ci sono, come al solito, giornalisti che scrutano fra i ruoli d'udienza. Arrivano un gruppo di carabinieri, sostano un attimo. E tutti basta per far sorgere il sospetto: che ci siano altri colpi di scena? Lì dentro c'è un gip, amico di Squillante e in questa mattinata di tensione e imbarazzi sembra che all'improvviso tutto sia possibile. Invece. «Non è qua che dobbiamo entrare, abbiamo sbagliato aula», dice un carabiniere al suo collega. E tutti tirano un sospiro di sollievo. La gente comune guarda e non capisce cosa sia successo. Qualcuno continua a non capire neanche quando si sente chiedere: «Ma lo sai che hanno arrestato il capo dei Gip?». Risposta: «E che vuol dire Gip?». Arriva la spiegazione e un ragazzino, che aspetta di entrare nell'aula dove deve essere processato, dice: «Adesso che dirà quel giudice con le manette ai polsi?»

MARIA ANNUNZIATA ZEGARELLI

ROMA. In Procura, è stata davvero una giornata, iniziata con l'arrivo in forze degli inquirenti da Milano. Ufficio del capo dei Gip a soqquadro, setacciato dalle 9,30 alle 12,30. «Che cosa è successo? Che ci fanno nell'ufficio di Renato Squillante?». «Non lo sai? Non sai niente? L'hanno arrestato». Prime battute a caldo nei corridoi di palazzo di Giustizia. Battute che all'improvviso rimbombano da un punto all'altro della Procura, che corrono lungo i fili del telefono e fanno catapultare in piazzale Clodio decine di cronisti.

Il giudice in carcere. Ad annunciare a tutti che è successo qualcosa di davvero grave c'è una telecamera, sistemata appena fuori dall'ingresso. Una telecamera e un monitor. Un fotografo poco

più in là. Hanno arrestato Renato Squillante, il capo dei giudici per le indagini preliminari. «Squillante è in carcere», si sente ripetere a ogni passo, in tutti gli angoli del grande palazzo della Procura. Che, all'improvviso, sembra più grigio e più buio del solito. «Perché l'hanno arrestato? Che bisogno c'era di un atto così estremo?». Domande che si inseguono nei mille capannelli del corridoio al pian terreno e poi su, al primo, al secondo e al terzo piano. Toghe che sventolano al passo veloce di magistrati e avvocati. Una tempesta quasi «annunciata»: oggi tutti ricordano la vicenda della microspia scoperta nel bar dove Renato Squillante si era incontrato con la gip Augusta Iannini e altri colleghi. «Procura spiata», dissero allora pm e avvocati. Avvocati che tra un capannello e

«Ha diritto a curarsi», ma l'ex pm respinge le critiche a Mani pulite Di Pietro: «Craxi? Può tornare»

Per Antonio Di Pietro, Bettino Craxi ha diritto a curarsi ma nega che questa circostanza possa essere sfruttata per criticare Mani Pulite. Di Pietro difende D'Ambrosio, le cui recenti affermazioni sarebbero state distorte. E chiede a Craxi di spiegare dove sono finiti i miliardi delle tangenti. E se si incontra con l'ex segretario del Psi? «Non ho reagito quando mi attaccava e mi insultava quotidianamente, non v'è ragione che io lo faccia ora».

MARCO BRANDO

MILANO. Antonio Di Pietro sostiene il diritto di Bettino Craxi a curarsi ma nega che questa occasione possa essere colta per criticare Mani Pulite. Inoltre difende il suo ex vicecapo, Gerardo D'Ambrosio, le cui recenti affermazioni rispetto al ruolo svolto da Craxi e alle responsabilità penali sarebbero state distorte da certa stampa. E chiede piuttosto a Craxi di spiegare dove sono finiti i miliardi delle tangenti. È questo, in sintesi, il senso dell'ultimo intervento svolto da Di Pietro sulle pagine del settimanale Oggi, nella sua rubrica. «È un suo diritto potersi curare dove ritiene opportuno, però non c'è ragione di nutrire una particolare pietà nei suoi confronti, né di riscrivere "Mani pulite"». Così esordisce Antonio Di Pietro, a proposito di Craxi. Ipotesi cui nei giorni scorsi aveva fatto riferimento anche il procuratore aggiunto di Milano D'Ambrosio in un'intervista concessa a Giuliana Ferrara e pubblicata sul quotidiano da lui

diretto, Il Foglio. «Conosco troppo bene il pensiero del dottor D'Ambrosio - scrive Di Pietro - e non mi lascerò trarre in inganno da certe forzature giornalistiche». «Forse - aggiunge - proprio qui è stato il suo errore: l'aver affidato le sue riflessioni su un problema così delicato al solito Giuliano Ferrara di turno, che non cercava occasione migliore per intorbidire le acque. Il pensiero del mio ex collega era invece certamente dettato da sani sentimenti di rispetto della persona umana: sia che essa si chiami Craxi, sia che fosse un Brambilla o un Mario Rossi qualsiasi». «In questo - aggiunge Di Pietro - anch'io sono d'accordo con lui. D'Ambrosio ha voluto ricordare che ogni persona deve essere considerata innocente fino alla sentenza definitiva passata in giudicato. Tecnicamente, ciò avviene solo dopo che sono state esperte tutte le fasi giudiziarie, fino all'eventuale decisione della

Corte di Cassazione. E Craxi non ha riportato alcuna condanna definitiva. «Da qui, però - continua - a dire che, nei suoi confronti, l'autorità giudiziaria abbia commesso dei madornali errori ce ne passa». Ha senso chiedersi se Craxi ha preso denaro per sé o per il Psi? Prima di tutto, secondo Di Pietro, «bisognerebbe almeno sapere che fine abbia fatto questo denaro». «La questione - prosegue - non è da poco. Tutto questo però non ha nulla a che fare con il diabete e le sue complicanze che affliggono Craxi». «Credo - chiarisce l'ex magistrato - che nessuno possa mettere seriamente in dubbio che egli soffra da tempo di questo malanno e che si tratta di un male da controllare con attenzione. Certamente, vi è la necessità di cure continue e di assistenza specialistica, sia che Craxi torni in Italia, sia che resti all'estero». E proprio questo, secondo Di Pie-



Bettino Craxi. Nelle foto in alto a destra, Armando Cono Lancuba e, sopra, Diego Curtò. Claudio Marcelli

trò, sarebbe il punto più caro a D'Ambrosio: «Ogni uomo - spiega - anche se condannato in primo grado a pene detentive (come lo è l'onorevole Craxi) ha diritto di curarsi e di farlo nel luogo dove si sente più sereno ed abbia più fiducia nei suoi medici». «Lo so - aggiunge Di Pietro - alcuni subito potrebbero ribattere che questo sacrosanto diritto viene quotidianamente negato a tante persone che non si chiamano Craxi, che non hanno possibilità

economiche o che abitano in luoghi ove le strutture sanitarie pubbliche sono inadeguate». «Questo - commenta Di Pietro - non vuol dire niente». «Non ho reagito quando mi attaccava e mi insultava quotidianamente, non v'è ragione che io lo faccia ora. Le parole non servono a niente. Solo i fatti contano e i fatti sono sotto gli occhi di tutti. All'opera di delegittimazione a cui sono stato, sottoposto hanno concorso in molti, Craxi compreso».

Craxi? L'ex pm si trincerava dietro il «massimo riserbo». «Giacché - dice - ho avuto modo di occuparmi di lui istituzionalmente quando ero magistrato». Poi «Non ho reagito quando mi attaccava e mi insultava quotidianamente, non v'è ragione che io lo faccia ora. Le parole non servono a niente. Solo i fatti contano e i fatti sono sotto gli occhi di tutti. All'opera di delegittimazione a cui sono stato, sottoposto hanno concorso in molti, Craxi compreso».